

COMUNITÀ

L'analisi

Una sola strada: più poteri alla Bce



Emilio Barucci

SEGUE DALLA PRIMA

Le puntualizzazioni sul tema dei leader europei hanno dimostrato ancora una volta la loro incapacità di riconoscere la gravità della situazione e la mancanza di visione.

Oramai la crisi dell'euro è una questione politica e la soluzione è in due passi: nell'immediato la Banca centrale europea deve acquistare titoli di Stato dei Paesi sotto pressione, nel medio-lungo periodo è necessaria una maggiore integrazione delle politiche economiche nazionali che raddrizzi l'economia dei Paesi meno virtuosi.

Per essere efficaci e credibili servono ambedue le cose. Un intervento della Bce che acquisti titoli di Stato senza limiti sopra un certo livello di spread sarebbe in grado di placare la spirale speculativa.

Questo è il big bazooka capace di convincere i mercati. Da solo non basta, i problemi strutturali dei Paesi periferici rimarrebbero inalterati, occorre affrontarli. A questo fine occorre fare un passo in avanti verso una maggiore integrazione europea. Se non si affrontassero questi problemi, tra qualche anno saremmo alle solite e con ogni probabilità i Paesi forti non ci starebbero. Questa è la strada obbligata per salvare l'euro.

Per batterla servono leader disposti a scambiare la monetizzazione di parte del debito dei paesi periferici - che equivale ad un "pasto gratis" per i loro cittadini - con una politica economica (non solo fiscale) comune che rilanci la competitività dell'Europa evitando una volta per tutte zone franche. Non dobbiamo convincere soltanto la Merkel, siamo sicuri che Hollande, Rajoy, i nostri leader siano pronti a questo scambio? Non è detto. Su questa strada

...

Nell'immediato la Banca centrale europea deve acquistare titoli di Stato dei Paesi sotto pressione

vale la pena di sgombrare il campo da qualche argomento capzioso o velleitario. In primo luogo è falso che la Bce non possa intervenire.

La Banca centrale europea non può intervenire sul mercato primario dei titoli di Stato ma può farlo su quello secondario.

Altro argomento: la Bce non può farlo perché deve soltanto occuparsi dell'inflazione. Falso, l'inflazione è il suo primario obiettivo ma se il rischio non c'è la Bce può perseguire altri obiettivi quali la crescita dell'economia.

Il rischio inflazione non sembra all'orizzonte, c'è spazio per un intervento ingente di acquisto di titoli di Stato senza creare inflazione.

Occorre capire cosa significa imboccare la strada di una maggiore integrazione delle politiche economiche. Di sicuro l'austerità non è la medicina giusta per uscire dalla crisi, ma questo non significa che il nostro Paese non debba affrontare il tema della riqualifi-

...

Nel medio-lungo periodo è necessaria una maggiore integrazione delle politiche economiche nazionali

cazione dell'intervento pubblico: il Paese deve rimuovere molte incrostazioni che ne limitano la competitività e alcune di queste riguardano proprio l'intervento pubblico.

Si tratta di problemi che solo in parte hanno a che vedere con la redistribuzione e la tutela di diritti e che hanno impedito allo Stato di svolgere un ruolo davvero propulsivo per lo sviluppo dell'economia.

In futuro avremo bisogno di meno Stato secondo criteri classici e più Stato in altre direzioni con un peso complessivo che non potrà di sicuro crescere.

La Banca centrale europea può risolvere i problemi nell'immediato ma da sola non basta, d'altro canto una maggiore integrazione non può ridursi alla medicina dei tagli lineari dettati dall'austerità, si richiede una riqualificazione del ruolo del pubblico, un banco di prova che rappresenta la vera sfida per i partiti progressisti di tutta Europa. Se i Paesi periferici non saranno credibili su questo fronte non riusciranno mai a convincere la Germania che rimarrà ferma su regole assurde come il vincolo di bilancio in Costituzione.

In definitiva, c'è bisogno di più coraggio non soltanto a Bruxelles e a Berlino, ma anche a Madrid, Parigi e a Roma.

Maramotti



L'intervento

Abilitazione per laureati Il disastro dei nuovi test



Giunio Luzzatto
Università di Genova

DAL 2007 I LAUREATI ITALIANI NON HANNO AVUTO LA POSSIBILITÀ DI ABILITARSI ALL'INSEGNAMENTO nelle scuole secondarie; la scuola universitaria a ciò deputata, la Ssis, è stata infatti soppressa non con la contestuale creazione di un corso diverso, ma in attesa di una futura istituzione di esso. Tale irresponsabile decisione è nella lunga lista delle colpe della ministra Gelmini, avallata da quegli accademici che non accettavano una struttura interdisciplinare finalizzata a costruire la professionalità dell'insegnante in termini complessivi anziché come mero conoscitore di una materia.

L'attesa è durata cinque anni, e solo ora si riparte con un corso annuale, a numero chiuso, di Tirocinio Formativo Attivo (Tfa). I candidati sono circa 175.000 per ventimila posti disponibili; la cifra è stata stabilita per avere un numero di abilitati non troppo superiore alle prevedibili assunzioni. Nelle università italiane si

sta ora svolgendo, in giornate successive per le diverse classi di abilitazione, la prova preliminare a test: è idoneo, e passa alla fase successiva (prova scritta e prova orale), chi risponde esattamente a 42 quesiti sui 60.

A causa delle dimensioni del problema, nonché dell'impegno necessario per proporre quesiti intelligenti oltre che ineccepibili nella formulazione, il Miur avrebbe dovuto sentire l'esigenza di chiamare alla collaborazione tutte le competenze disponibili, in particolare all'interno delle università. Si è invece rivolto ai rettori solo per chiedere aiuti organizzativi (i bandi, la gestione dei plichi sigillati, l'assistenza nelle aule delle prove); sulla sostanza, nonostante recentissimi episodi di pessima gestione di quesiti concorsuali, ha voluto operare autarchicamente.

I risultati sulle classi sulle quali le prove già si sono svolte mostrano, purtroppo, che questa presunzione è fuori luogo. Alcuni quesiti erano sbagliati (più di una risposta corretta, oppure nessuna); quasi tutti erano squallidamente nozionistici.

Ciò che è disastroso è che non si è trattato di un primo ragionevole filtro tra i concorrenti, bensì di una selezione del tutto irrazionale. L'elaborazione dei dati,

...

Proprio perché vogliamo docenti qualificati dobbiamo pretendere che i meccanismi di selezione siano credibili

svolta per le prime 5 classi da Francesco Coniglione sul sito www.roars.it, mostra quanto segue.

La percentuale di candidati sufficienti ha come estremi l'81% (lingua araba) e il 3,5% (filosofia e pedagogia), mentre per le altre 3 classi varia tra il 25% e il 36%.

Poiché non è credibile che vi siano tali enormi differenze nella qualità della preparazione fornita ai laureati delle diverse discipline, e neppure che meriti la sufficienza solo un quarto dei laureati in matematica (corso considerato severo), e solo uno su 29 in filosofia, ciò dimostra che non si è stati capaci di tarare correttamente l'insieme dei quesiti (erano disponibili 3 minuti per quesito).

Si verifica poi che nel caso della filosofia solo una Università potrebbe coprire tutti i posti disponibili, mentre per le altre classi, pur essendoci in totale un numero di idonei superiore ai posti, si avrebbero molti posti scoperti in alcune sedi, un numero ancor maggiore di idonei esclusi in altre.

Occorre che, anche in sede politica, si rifletta sulla situazione qui descritta e si proponano, per il futuro, adeguati correttivi. Proprio perché vogliamo docenti qualificati dobbiamo pretendere che i meccanismi di selezione siano credibili; altrimenti di dà spazio a chi vuole le chiamate dirette degli amici da parte delle scuole, o simili. In via immediata, è comunque indispensabile che il Miur adotti una norma che consenta agli idonei, in eccesso presso una sede, di optare per una ove vi è la disponibilità di posti scoperti.

Il commento

Redistribuzione del lavoro Buona proposta alla Perugina



Nicola Cacace
Economista

NESSUNO SI CHIEDE COME MAI, MALGRADO LA CRISI CHE TOCCA TUTTI, NEI PAESI DEL NORDE EUROPA, OLANDA, DANIMARCA, SVEZIA, GERMANIA, ETC. i tassi di disoccupazione siano la metà del tasso europeo superiore all'11%, pochi hanno riflettuto sulle politiche di redistribuzione del lavoro, applicate con successo in quei Paesi. E sembra, purtroppo, neanche i nostri sindacati che da almeno venti anni hanno ripudiato lo slogan «lavorare meno per lavorare tutti», di moda sino agli anni settanta. Eppure è chiaro che il «miracolo» degli alti livelli di occupazione del Nord Europa, mantenuti anche in anni di crisi nera, sia dovuto in buona parte alle politiche attive, di difesa del lavoratore, che non sempre coincidono con la difesa del posto di lavoro.

In Germania con la Kurtzarbeit, in Olanda con il part time volontario, in Francia con le 35 ore, in altri Paesi europei con politiche simili, si è ottenuto una notevole redistribuzione del lavoro, con tassi di occupazione superiori al 70% della popolazione in età da lavoro contro il nostro misero 57%. Cioè a noi mancano 3 milioni di occupati per essere europei! Oltre a tassi di disoccupazione giovanile un quarto dei nostri, il patto generazionale che ben ha funzionato in quei Paesi ha prodotto i seguenti risultati, orari di lavoro inferiori dal 25% ai nostri, dalle 1400 ore di lavoro annuo procapite dell'Olanda alle 1500 della Germania rispetto alle nostre 1700 ore (dati Ocse), perdite salariali da orari minori, compensate al 50% da contratti di solidarietà, con cui lo Stato interviene per favorire le politiche di redistribuzione. Pochi sanno che anche in Italia esiste una legge che compensa al 50% le perdite di guadagno da riduzioni di orario concordate coi sindacati.

Purtroppo la legge dei contratti di solidarietà, è stata applicata poco e male e quel che è peggio non è mai diventata una bandiera dei sindacati. Come sta succedendo anche a Perugia, dove di fronte ad un «patto generazionale per favorire l'occupazione giovanile» proposto dalla Multinazionale Nestlé per lo stabilimento

...

Patto tra generazioni: un successo europeo

...

Sbaglierebbe il sindacato a rifiutare un' intesa

questo riguardo, oltre che in chiave generale, la motivazione del rifiuto del sindacato è di una arretratezza culturale e politica inaudita: «a forza di processi di mobilità l'età media della fabbrica si è talmente ridotta che nella stragrande maggioranza dei casi i figli dei dipendenti oggi sono minorenni».

E allora? Che significa? Se l'azienda assume il «figlio disoccupato di un non dipendente» non contribuisce a ridurre la disoccupazione? Di fronte ad una proposta aziendale che, ai dati a nostra conoscenza, sembra ispirata alle migliori politiche europee di redistribuzione del lavoro, che certo persegue anche un legittimo obiettivo aziendale di ringiovanimento della forza lavoro, devo dire francamente e con dolore che la prima risposta del sindacato appare di una arretratezza culturale, sindacale e politica troppo grande per essere vera. L'accusa del sindacato di «barattare i diritti acquisiti con una prospettiva di lavoro comunque flessibile per i figli» non mi sembra compatibile con un moderno sindacato in era di globalizzazione e di precarietà di lavoro per i giovani. In fin dei conti con una possibile applicazione di un contratto di solidarietà, gli attuali lavoratori, col vantaggio del 25% di tempo libero in più, subirebbero una perdita salariale dimezzata del 12,5%. Non sarebbe certo una bella prospettiva in tempi di magri salari, ma i sindacati devono anche riflettere sul fatto che questa è una delle strade che i loro colleghi tedeschi, olandesi, etc. hanno seguito per difendere l'occupazione del Paese, soprattutto quella giovanile.

Su un punto importante come questo, le politiche di redistribuzione del lavoro a fini occupazionali generali, né le centrali confederali Cgil, Cisl e Uil, né in partiti, soprattutto il Pd, possono restare silenti. Abbiamo il diritto di sapere se le tante chiacchiere su centralità del lavoro, patto generazionale, qualità della vita, etc. sono solo chiacchiere o sono anche supportate da scelte difficili, contestate da quanti perderebbero qualcosa ma che vanno nell'interesse generale del Paese.